

La società nel gioco dei poteri contrapposti

L'epoca delle democrazie difficili

DUE STRATEGIE opposte ma complementari vengono sempre più spesso suggerite quale soluzione alla crisi politica di paesi democratici a società complessa. Semplificando: da una parte...

costruzione teorica, consiste nel riproporre un legame tra etica e politica che la nostra cultura ha da tempo ripudiato. Quest'ultima ha visto anzi come una conquista...

triplice legame di interazione di vincolo. Ciascuno ha una propria logica che ammette solo combinazioni variabili con gli altri. Più mercato e meno Stato (alla Nozick); più Stato, più democrazia e meno spontaneità di mercato...

DUE LIBRI apparsi recentemente in Italia offrono risposte rilevanti per distinguere questo groviglio di questioni. Il primo è quello di Robert Nozick, professore di filosofia a Harvard, appena tradotto: Anarchia, Stato e Utopia. Fi...

NON RIUSCENDO nessuna delle logiche a diventare egemone, è necessario che imparino a convivere in situazioni di incertezza e di labilità di risultato. Infatti: il mercato è troppo regolato e troppo oligopolistico e quindi le sue prestazioni non sono più attendibili. Gli apparati sono troppo formalizzati o troppo politicizzati trasformandosi a loro volta, rispettivamente, in mercato politico o in segmento del sociale. La democrazia è troppo "colata" con conseguente aumento del voto di scambio o opportunistico e aumento della labilità delle coalizioni politiche. Oppure è troppo "partecipata" con un'eccessiva caduta nell'attendibilità delle prestazioni. I costi da pagare a questa convivenza non sono bassi e risentano talvolta la paralisia e la non-decisione assoluta. Si riducono lo spazio delle alternative, non essendo possibile uno scontro catastrofico sulle questioni fondamentali, i conflitti si sviluppano (e si dovrebbe aggiungere diventando tendenzialmente endemici e incancreniscendo) sulla "banda intermedia". Le grandi decisioni vengono rinviate o annacquate, le capacità di governo sono limitate. Si potrebbe dire, in termini gramsciani, che la guerra di posizione si svolge qui in uno spazio veramente ridotto.

ORA nel palazzo della Curia al centro del Foro Romano, tra i resti della Roma imperiale il visitatore può cogliere, attraverso una selezione delle fotografie, il ritratto di quell'altra città che nel 79 dopo Cristo cessò definitivamente di esistere. E la mostra, allestita con gusto e sobrietà, (architetto Roberto Einaudi) con l'occhio rivolto all'aspetto documentario (pur se l'uso di certi termini scientifici rende faticoso l'approccio al visitatore profano) testimonia di un metodo diverso di lavoro, che pone sullo stesso piano il grande affresco e il lavatoio, il mosaico policromo e l'impronta sul macigno lasciato dalla lava usata per sollevare, il capitolino e la nuda parete. Che guarda, in una parola, al contesto e non soltanto al bell'oggetto, alla "cultura materiale" e non solo all'arte. Per molti non sarà una novità, ma viviamo in un paese dove nelle strutture pubbliche già la "normalità" diventa eccezione. Dovrebbe essere normale, infatti, che di Pompei fosse già stato fotografato tutto, e invece non è così. Fino agli anni '60, infatti, non si è seguito un metodo diverso da quello del disegnatore che seguiva gli scavi nel '700 per riprodurre solo quegli oggetti, che dissepelliti, venivano poi spediti nei musei o alla corte dei Borboni. Tanto che l'idea di avviare una campagna fotografica per Pompei zampillò in testa a qualcuno nel '75 quando i clamorosi furti in una delle tante ville, misero a nudo la realtà: dei pezzi trafugati non esistevano neppure le prove. Non c'erano neanche le foto del reato. Da un disastro si è partiti, alle soglie di un altro disastro e si è fermati. «Per fortuna», infatti, tutto era già stato documentato quando è arrivato il terremoto.



ROMA — Si potrebbe definire la «risceppatura di Pompei». O anche di più: la «scoperta» degli aspetti più minuti, più quotidiani, apparentemente secondari della storia gloriosa e tragica di un complesso archeologico amato, idolatrato, saccheggiato come pochi nel mondo. Di questa città, dove vita e morte si sono fusi nell'incandescente colata lavica, l'obiettivo fotografico ha trascorso per sempre tutte le tracce, restituendocene in 18 mila fotografie. È la prima opera di documentazione, su basi scientifiche e rigorose che l'Istituto centrale del catalogo ha fatto dall'epoca della sua fondazione, nel '75. Una campagna anche questa di scavo, meno appariscente forse, ma proprio per questo più importante, condotta per quattro anni insieme alla Sovrintendenza archeologica di Napoli, di Caserta e di Roma.

Mano a mano che i fotografi puntavano i loro obiettivi sui ritratti delle matrone, giungevano altre amare sorprese: un confronto con le foto precedenti mostrava il rapido decomporsi dei colori, la pittura sempre più evanescente ai limiti della leggibilità. Addentrandosi nei luoghi meno battuti dai turisti, per cogliere i disegni dei pavimenti, ci si faceva largo tra ebace e serpi; a volte si scopriva uno stemma ignoto, un mosaico dimenticato, un angolo pressoché sconosciuto. E allora con l'era quell'emblema rubato nel '75 dal centro di un pavimento a scaglie, che ora mostra al suo posto soltanto pochi calcinacci...

Si è abbandonata la via più «gloriosa» degli scavi (il calcinaccio che ancora un quinto della lava) per buttare tutte le risorse nella conservazione e nella manutenzione. «Meglio lasciare tutto sepolto, almeno si conserva meglio», dice il direttore degli scavi, Stefano De Caro.

È non è soltanto una boutade, ma una scelta precisa, della quale questa mostra conferma la validità. Con i fondi a disposizione, con il personale che c'è, con gli immani problemi che si continuano ad affrontare con mezzi ridotti, quella centrale nel cadente edificio in via Miranda, ai margini del Foro, l'aerofototeca all'Eur e la fototeca all'ex Carcere minorile Gabelli, dove topi e ladri fanno razzia a gara, quella che dovrebbe essere la struttura portante della catalogazione in Italia, sopravvive a stento.

Tanto più eccezionale, sembra questo lavoro su Pompei, che farebbe supporre efficientissime strutture alle spalle e che è frutto, al contrario, interamente dalla cocciutaggine degli operatori: «Noi lavoriamo per figna, ad onta di una volta a settimana. La situazione dell'Istituto del Catalogo è tale che la fototeca può restare aperta solo un giorno. Divisa in tre sedi, quella centrale nel cadente edificio in via Miranda, ai margini del Foro, l'aerofototeca all'Eur e la fototeca all'ex Carcere minorile Gabelli, dove topi e ladri fanno razzia a gara, quella che dovrebbe essere la struttura portante della catalogazione in Italia, sopravvive a stento.

Per la prima volta l'antica città è stata fotografata in tutti i suoi aspetti: dal «mobile» mosaico al «povero» lavatoio. L'Istituto del catalogo ha raccolto 18 mila immagini: in qualche caso testimoniano soltanto un saccheggio già avvenuto.

Per la prima volta l'antica città è stata fotografata in tutti i suoi aspetti: dal «mobile» mosaico al «povero» lavatoio. L'Istituto del catalogo ha raccolto 18 mila immagini: in qualche caso testimoniano soltanto un saccheggio già avvenuto.

MALGRADO a qualunque prezzo, deve apparire, di fatto, una realtà: impura, densa di conflitti e di contraddizioni, lo sforzo di Nozick dà da pensare, disincanta le vecchie opinioni. Colpisce come un fulmine, ad esempio, il sofisticato apparato analitico, che è l'elemento più prezioso — i risultati non si discostano di molto dal solido delle dottrine neoliberali, dalla «matrigna lockiana» che non in più una esasperazione quasi stitichiana dell'unicità degli individui, che giunge sino alla negazione secca di qualsiasi interesse generale: «Come individuo ciascuno di noi preferisce a volte, sottoporsi a dolori o sacrifici per ottenere un beneficio maggiore o per evitare un danno maggiore (...). Perché bene e sofferenza, analogamente, che qualche persona deve fare sacrifici da cui altre persone trarranno vantaggi maggiori, per amore del bene sociale complessivo? Ma un'entità sociale, il cui bene è supportato da un sacrificio per il proprio bene, non esiste. Ci sono solo individui, individui differenti, con le loro vite individuali. Usando uno di questi individui per il vantaggio di altri, si usa lui e si giova agli altri e basta».

Molto diverso è il taglio del libro di Donolo e Fichera. Qui la ricognizione delle difficoltà del governo politico sembra condurre a concezioni sobriamente disincantate, lontane da ogni miscela etico-politica. Il volume si presenta come un invito a misurarsi con la realtà, in prosa ad alta densità, questa politica consiste nel fatto che nessuna terapia unilaterale produce risultati soddisfacenti. Del tre elementi caratterizzanti (Stato, autorità e legge), nessuno prevale sugli altri e nessuno può fare a meno degli altri. La condanna è quella classica del nec tecum, nec sine te vivere possum. Vi è fra gli elementi un

Remo Bodei

Ora è un texano a voler recuperare il transatlantico da sempre circondato da un alone di mistero

La maledizione del Titanic



«Non toccate quel relitto». Ma l'ansia febbrile di recuperare il Titanic, il più famoso e sfortunato transatlantico del mondo, si riaccende ogni tanto. E non è solo per motivi di interesse o curiosità storica. Si dice — anzi sembra sicuro — che nella cassaforte del Titanic siano depositati 29 sacchetti di diamanti, fra cui la «pietra preziosa maledetta» di Maria Antonietta, che vorrebbe, oggi, all'incirca 300 miliardi. E altri gioielli ancora.

Ma ciò non basta a giustificare un'operazione il cui prezzo è imprevedibile: che cosa spinge il magnate texano del petrolio Jack Grimm a voler tentare di questi tempi il recupero? Si dice il tentativo di dimostrare l'altissimo livello tecnico al quale sono giunte le ditte specializzate.

È infatti un'impresa mai tentata. La punta massima toccata, in questo settore, sembra sia stato il recupero, nel 1974, da parte americana, di un sommergibile sovietico della stazza di 5.500 tonnellate, adagiato sul fondo del mare a 4.800 metri di profondità. Il Titanic, si può obiettare, si trova solo a 3650 metri. Certo, ma stazza 46.320 tonnellate.

A ridestare le speranze di portare a termine l'operazione sta la certezza di aver individuato il punto esatto in cui si trova il piroscafo: nel «Titanic Canyon», a 150 chilometri al largo di Terranova.

La fantasia lavorò molto, partendo dai racconti dei circa 700 seppelliti. Che cosa narrarono i superstiti? Episodi terribili e curiosi assieme. Così sembra che l'orchestra abbia suonato fino all'ultimo «Viva vicino a te mio Dio», mentre signori e signorine (la nave era di gran lusso e portava con sé nomi famosi, da Guggenheim a Rockefeller) continuavano a giocare a bridge. Ma si seppe pure che gli emigranti della «terza classe» furono costretti ad abbattere i cancelli che li dividevano dal ponte per cercare salvezza, mentre i marinai aprivano il fuoco contro una massa di persone che dava l'assalto alle scialuppe.